

L'UNITÀ EUROPEA

Maggio-Giugno 1944

VOCE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

N. 4

L'azione federalista sul terreno internazionale

Or è un anno, ai primi di maggio 1943 usciva, clandestino, il primo numero di *Unità Europea*, ed era il primo grido e il primo segno italiano dell'attenzione che dovrà essere portata al problema di un'Unione Federale fra gli attuali Stati nazionali sovrani, se l'Europa ha da uscire dal caos.

Alla fine di luglio usciva il secondo numero, che recava la collaborazione di coloro che a Ventotene erano stati i primi fra noi a indicare la via dell'Unione Federale— questa collaborazione aveva ancora raggiunto clandestinamente la tipografia, ma prima d'andare in macchina il giornale poteva salutare la liberazione di alcune fra le vittime politiche del fascismo. Il secondo numero era specialmente importante perchè in esso si precisavano alcune fra le esigenze fondamentali del federalismo europeo: quella di una *cittadinanza federale*, cioè che l'Unione Federale fosse una *res publica* di tutti i cittadini degli stati membri, che in essa esercitassero *direttamente*, e non pel tramite dei rispettivi stati, i diritti politici e il controllo del governo federale, e che il primo passo verso la Federazione Europea fosse la rinuncia al principio che uno stato non dovesse occuparsi degli affari interni di un altro (principio che è costato all'Europa il fascismo e il nazismo e vari minori gangsterismi politici).

Ai primissimi giorni di settembre, prima dell'armistizio e prima che i tedeschi cominciassero lo scempio e la rapina metodica del nostro paese, usciva il terzo numero che, precorrendo gli eventi imminenti lanciava il grido dell'unità europea e della lotta partigiana: « Guerra al nazismo! ».

Poi più nulla. La guerra al nazismo e ai suoi sgherri e servi neofascisti è stata presa sul serio dai federalisti ed è stata combattuta, ciascuno di noi incapsulato nelle organizzazioni dei partiti o delle bande o dei comitati di liberazione che permetterebbero di portare al massimo l'efficacia del contributo personale alla lotta comune. Questo è avvenuto nell'interno dell'Italia prona e ribelle al tallone nazifascista.

Ma l'azione federalista o è internazionale o non è: la pietra di paragone, la misura di quanto il nostro federalismo odierno sia uscito dallo stadio di « *bella utopia* » alla Vittor Hugo o alla Coudenhove Kalergi sta appunto nella sua capacità di provocare o di essere la guida di *iniziative politiche plurinazionali concertate*. Sappiamo benissimo che l'esasperazione dei nazionalismi nei paesi oppressi dalla follia nazionalista e razzista tedesca è stata ed è tuttora un'arma di guerra delle nazioni alleate. Le quali hanno tanto maggior ragione di adoperarla dopo che il rifiuto francese del 1940 di *condividere* la cittadinanza del *Commonwealth* britannico deve aver dato ad uomini come Churchill, ad un tempo pratici, positivi e conservatori, la misura di quanto poco fossero disposti gli Stati nazionali europei a rinunciare, anche *in articulo mortis*, alla sovranità nazionale illimitata!

In un certo senso quindi il lavoro più difficile è toccato ai nostri compagni che, seguendo le indicazioni ricevute nella Riunione Federalista del 27-29 agosto 1943, sono andati all'estero ad iniziare l'ingrata fatica di porre le basi, nell'atmosfera fremente di diffidenze nazionalistiche, di un lavoro politico federalistico *concreto* che fosse europeo non nel desiderio ma nei fatti.

E noi qui abbiamo taciuto finora, fino al momento di poter dare all'opinione pubblica antifascista italiana, tuttora fondamentalmente *scettica*, non dico sulle possibilità, ma finanche sulla opportunità di parlare all'Europa di federalismo, i primi risultati del nostro lavoro europeo.

Essi sono modesti e promettenti ad un tempo. L'unità dell'Europa è in questo momento una realtà: da Oslo alla Toscana, da Bordeaux a Var-

savia partigiani combattono con gli stessi metodi la stessa battaglia e muoiono spesso torturati dagli stessi aguzzini. L'unità dell'Europa si è fatta *contro* il totalitarismo nazista e *contro* l'egemonia nazionalistica e razziale tedesca; si tratta solo, mantenendola, di darle un contenuto positivo e costruttivo ad un tempo, di farla diventare l'unità degli Europei per l'Unione Federale Europea, per l'unica forma di governo che permetta di superare i nazionalismi autarchici e totalitari e di raggiungere, in istituti stabili e duraturi, i veri scopi profondi per i quali, al di là di ogni sopravvivenza retorica, i partigiani di tutta Europa combattono.

I portatori dei germi del federalismo in Europa sono dunque naturalmente, e sono viepiù destinati a diventare, i *Movimenti di Resistenza e di Liberazione* quali esistono in tutti i paesi dove esiste la guerriglia e la lotta dei partigiani.

Gli approcci per un lavoro comune federalista fra i nostri compagni e i rappresentanti accreditati dei gruppi della resistenza di altri paesi di Europa sono oggi un fatto compiuto. La riunione preparatoria del Convegno Federalista Internazionale ha avuto luogo alla fine di marzo in un paese neutrale. Ad essa hanno partecipato tre rappresentanti italiani della lotta antifascista e antinazista, tre rappresentanti della resistenza francese, due della resistenza olandese, un ceco, un polacco, un norvegese e un membro dell'Internazionale dei Sindacati operai. Dopo una vivace discussione è stata risolta in modo intelligente l'innegabile difficoltà presentata dalla partecipazione di un delegato tedesco. Nessun dubbio, da un lato, che l'Unione Federale Europea si debba fare con la partecipazione di un popolo

tedesco *epurato* dei suoi veleni nazisti, egemonici e totalitari, ma altrettanto legittima la preoccupazione di tutelare per ora, in modo assoluto, da un contatto comunque tedesco i Movimenti di Resistenza impegnati in una lotta a morte non solo contro i nazisti ma anche contro l'esercito e tutte le autorità d'occupazione tedesche nei vari paesi d'Europa. Il delegato tedesco della lotta antinazista in Germania ha partecipato ai lavori della riunione preparatoria finché si è discusso uno schema di dichiarazione federalista e si è allontanato quando si è venuti a parlare di problemi inerenti ai vari Movimenti della Resistenza dei paesi occupati.

Alla prima riunione deve seguire una seconda in cui verrà presentato lo Schema di Dichiarazione riportato in altra parte del giornale e si costituirà un Comitato Permanente di Collegamento.

Il lavoro compiuto dal Movimento Federalista Europeo fuori d'Italia non si esaurisce qui: stampa, preparazione e diffusione di opuscoli, creazione di contatti che dovranno servire domani e tutto il delicato settore dei rapporti con le sfere ufficiali delle Nazioni Unite e con le grandi forze progressiste che non sono al governo ma sono la promessa di domani nel mondo anglosassone non possono essere per ora riferiti: il settore che abbiamo passato in rassegna è tuttavia abbastanza importante se devono anche essere gli Europei continentali artefici dell'Europa Unita.

Questo numero era già in composizione quando son giunte le notizie elettrizzanti della liberazione di Roma e dello sbarco anglo-americano in Normandia: per il nazi-fascismo è il principio della fine, per l'Europa è il principio di un periodo in cui grandi come non mai nella sua storia saranno le possibilità di unirsi a forte e gloriosa federazione di liberi popoli democratici, per noi è un incentivo a raddoppiare, spronati dalla speranza, i nostri sforzi.

GOVERNO DI UNIONE NAZIONALE O POLITICA FEDERALISTA

La formazione del governo detto di unione nazionale nell'Italia liberata ha suscitato polemiche di varia indole nel campo progressista. I liberali e i comunisti lo difendono appassionatamente, malgrado esso abbia alla sua testa l'illiberale ed anticomunista maresciallo Badoglio. I democratici cattolici lo sostengono moderatamente; il dicastero più importante, quello dell'interno, è toccato ad uno dei loro. I socialisti lo criticano, pur avendovi aderito compatti. Il partito d'azione è entrato riluttante nella combinazione, ma la sua direzione romana non si considerava vincolata da tale adesione e spera di poter riproporre il problema nella capitale, con l'accordo però degli altri partiti.

Queste contraddizioni nell'atteggiamento dei partiti politici provano che la formula del nuovo governo non è delle più brillanti. Noi federalisti siamo molto più vicini ai suoi critici che ai suoi difensori, ma per ragioni che non coincidono esattamente con quelle che i partiti, che si sono dichiarati insoddisfatti, hanno finora messo avanti.

Diciamolo senza ambagi, noi non deploriamo il fatto che la Gran Bretagna e la Russia sovietica siano intervenuti nella politica interna dell'Italia liberata, onde ottenere la formazione di un governo almeno da un punto di vista tecnico più efficiente. La politica del non intervento ha ucciso la democrazia europea; quei democratici italiani che protestano ancora contro il fatto dell'intervento delle grandi potenze estere nelle faccende di casa nostra, sono dei romantici fuori luogo. Certo, secondo i nostri ideali, l'intervento nella politica interna di una nazione dovrebbe

esser praticata da una superiore autorità federale e non dalle due maggiori potenze. Ma non si può volere la vita, senza gli inconvenienti della vita. La vita è la nascita della nuova Europa democratica unificata, sulle rovine della tirannide hitleriana (tirannide che, tuttavia, ha potuto raggiungere una tale forza perchè già essa rappresentava un principio di unificazione nei confronti degli stati liberali non-interventisti). L'inconveniente è che la politica dell'unificazione, dell'intervento supernazionale sia nelle mani di due sole potenze, invece di esser determinata dall'insieme del nostro continente. Per eliminare quest'inconveniente, esiste una sola via: opporre alla politica d'intervento empirica, spesso a corta vista, sempre monopolistica, praticata dalle grandi potenze, una politica d'intervento lungimirante.

In concreto, nel caso italiano, invece di esigere l'abolizione del regime monarchico principalmente per via delle malefatte interne di Casa Savoia, per via della sua continua tendenza ad impedire il genuino funzionamento degli istituti democratici, (argomento al quale inglesi e russi possono sempre risponderci, come di fatti hanno risposto, anche per bocca di Churchill, che d'ora in poi impediranno essi a Casa Savoia di risuscitare il fascismo), bisogna esigere il regime repubblicano principalmente per il fatto che la monarchia è, specie in Italia, un fattore eminentemente nazionalistico che, con tutta la tradizione sua, del suo esercito, della sua diplomazia, della propaganda fatta attorno ad essa sin dai banchi delle scuole elementari, porta l'Italia a continui conflitti con le nazioni confinanti, a

continui intrighi internazionali, ad una politica estera turbolenta che è, nella sostanza, fascista, anche se praticata da un governo parlamentare democratico. E, del resto, mai il fascismo sarebbe giunto al potere, in Italia, se non vi fosse stato portato dalla corrente monarchico-nazionalista dei Duca d'Aosta, Corradini, D'Annunzio, Sonnino, Salandra, Orlando. Nè è un caso che durante la guerra d'Abissinia, prologo della odierna guerra mondiale, gli antifascisti italiani di tendenza monarchica abbiano generalmente solidarizzato col governo, di cui pur continuavano a deprecare la politica interna. Viceversa gli antifascisti repubblicani di ogni tendenza, al pari dei loro grandi predecessori Mazzini, Cattaneo, Ferrari, hanno per lo più avuto, con tutti i loro difetti, il coraggio di prendere posizione contro il nazionalismo nostrano e di esigere dai partiti di sinistra esteri di prendere posizione contro il nazionalismo dei loro rispettivi paesi.

Quello che noi più criticiamo nel nuovo governo di Napoli è proprio ciò che gli serve da venerabile paravento: l'esser governo di unione nazionale. L'unione nazionale è, nel nostro secolo, la peggior forma dell'unione; essa si realizza non attorno ad una comunanza della ragione o della fede religiosa o morale, ma attorno alla comunanza di un egoismo elementare, detto sacro. L'unione nazionale suppone l'esistenza di un nemico nazionale. In questo momento il nemico è visto nella Germania, il che ha in sé una dose di verità, poichè larghi strati del popolo tedesco aderiscono effettivamente allo hitlerismo, che è il vero nemico del nostro tempo. Ma se domani l'esercito tedesco evacuerà il nostro suolo e si rifugierà al di là del Brennero, chi ci garantisce che l'unione nazionale, da noi imprudentemente ricostituita, non si rivolgerà di nuovo contro i croati, gli sloveni, i francesi e magari gli stessi anglo-americani? E chi ci garantisce che, per ottenere vantaggi contingenti nella delimitazione delle nostre frontiere, il nostro governo di unione nazionale non faccia domani causa comune con tutti quegli elementi reazionari, nel campo delle Nazioni Unite, che vogliono non solo l'abbattimento del regime nazista, ma anche la distruzione politica ed economica della Germania, mentre il nostro vero interesse è che, nel caso della Germania, come in ogni altro caso, si punisca il regime criminale e si permetta al popolo di vivere decentemente e di collaborare alla nuova Europa, correggendo in quest'opera superiore i suoi passati errori? Basta porre questi interrogativi per accorgersi che il governo di unione nazionale non ci dà molto affidamento per l'avvenire.

Occorre dunque orientare i nostri sforzi in una direzione diversa da quella dell'unione nazionale. Serenamente, affrontando l'impopolarità di oggi, se necessario, andando contro la corrente, rivendichiamo la formazione di un regime politico intonato ad una politica estera di unificazione democratica europea, ad una politica internazionalista o, per chiamarla col suo nome più moderno, federalista. Se questa politica trionfa, nel governo che ne sarà uno degli strumenti (nel federalismo, a differenza dell'unione nazionale, il governo non è tutto, ma solo uno dei fattori) avranno il loro posto tutti coloro che sono sinceramente favorevoli all'unificazione libera dell'Europa, quali che siano le loro ideologie politiche e sociali più particolari; saranno rigettati nell'opposizione tutti i nazionalisti, di qualsiasi colore.

Questa è l'unica maniera di non essere semplicemente oggetto delle varie influenze delle grandi potenze, ma di poter a nostra volta influenzare l'opinione della Gran Bretagna, della Russia, degli Stati Uniti. Si dice comunemente e giustamente che dobbiamo trovare degli alleati nei laburisti inglesi, nei radicali americani, nei socialisti francesi, nei comunisti russi. Ma se le nostre rivendicazioni democratiche sono limitate al campo della politica interna dell'Italia, e per di più rese equivoche dal *tabu* dell'unione nazionale, gli uomini di sinistra esteri non sentiranno il bisogno di darci altro che la loro platonica solidarietà ideale. Solo se sappiamo impostare il problema di una rivoluzione democratica italiana che sia forza di propulsione della rivoluzione europea unificatrice, susciteremo all'estero, nelle stesse grandi potenze, delle correnti di simpatia travolgente in nostro favore, simpatia travolgente che tutte le grandi rivoluzioni hanno sempre ottenuto.

Significa questo che, nella nostra guerra contro il fascismo nazista e nella nostra lotta poli-

tica contro la monarchia sabauda, dobbiamo mettere in sordina i motivi di politica interna e sociale della nostra opposizione a queste forze reazionarie? Niente affatto. La rivoluzione democratica vive perchè abbiamo delle esigenze di autogoverno delle masse popolari, di riforma sociale audace. Ma perchè queste esigenze non finiscano in un vicolo cieco, come nel 1861, come nel 1919, occorre additare sin d'ora la prospet-

tiva liberatrice, che è nell'abolizione delle soffocanti frontiere nazionali del nostro continente

Anche dopo la formazione del gabinetto Bonomi e il rifiuto dei ministri a giurare fedeltà alla monarchia la critica ai pericoli insiti in un « governo di unione nazionale » conserva tutto il suo vigore e la sua urgenza, per cui la pubblichiamo. Red.

Il problema delle autarchie economiche

La formazione di economie nazionali chiuse non è cosa di ieri. Il cambiamento di rotta della politica economica dei principali paesi del mondo dalla direzione verso il sempre più ampio libero scambio in quella verso un sempre maggiore protezionismo risale alla seconda metà del secolo scorso. Ma a partire dalla crisi economica del '29 il sistema delle economie chiuse ha fatto progressi vertiginosi in tutti i paesi conquistando persino l'impero inglese che fino ad allora era riuscito a mantenersene immune e non poco aveva contribuito, col suo carattere liberista, a ritardare gli effetti disastrosi del nuovo mercantilismo che pervadeva il mondo.

A far sviluppare le cose in questo senso hanno confluato e cooperato essenzialmente tre gruppi di fattori:

- la necessità di un massimo di autarchia nazionale per far fronte alla permanente eventualità di guerre sia di difesa che di conquista;
- la pressione di vari gruppi organizzati di interessi economici sezionali che esigono ed ottengono dal proprio stato la realizzazione di misure restrittive a vantaggio del proprio gruppo;
- la persuasione, sempre più diffusa tra gli uomini politici — socialisti e non socialisti — che oramai una delle preminenti funzioni di governo consistesse nel trattare l'economia del paese come un'unica gigantesca azienda, e nell'amministrare di conseguenza, d'autorità la produzione, la circolazione e la distribuzione dei beni economici.

Questi fattori — che per semplicità qualifichiamo con l'aggettivo « nazionalista », « sezionalista » e « collettivista », non hanno operato con la stessa intensità e nelle stesse forme nei vari paesi. La trasformazione in senso autarchico è perciò stata più o meno profonda, nonchè diversamente colorata, nei singoli paesi. In Russia, per es., l'impronta fondamentale è stata data dal collettivismo, al quale si è venuto aggiungendo solo alquanto tardi e piuttosto come un accompagnamento dapprima in sordina e poi sempre più potente, il fattore nazionalista, mentre finora molto poco rilevante è l'elemento sezionalista. In Germania ha invece influito soprattutto il nazionalismo, e solo in secondo e in terzo luogo gli interessi sezionali e l'ideologia collettivista. In America sono stati nettamente predominanti gli interessi sezionali, relativamente poco importanti quelli nazionalisti e debolissimi quelli collettivisti. Questi esempi, presi un po' a casaccio, bastano a farci intendere la complessità dei motivi, delle forme e dei gradi di economia chiusa che si son venuti formando sotto i nostri occhi. Questa varietà non deve però velare il fatto che quei tre fattori, quantunque nel campo politico e culturale diano luogo spesso a manifestazioni di fortissima ostilità reciproca, nel campo economico non solo si completano, ma si evocano anche l'un l'altro.

Per quanto ad esempio il nazionalismo si dichiara mosso sempre da alti motivi ideali di amor patrio, effettivamente poggia sempre su un poco pulito sfondo di interessi sezionali. Una politica economica nazionalista mira infatti a proteggere alcune industrie ritenute essenziali per il paese, ma nel far ciò crea un regime economico di privilegio, cioè di diritti speciali per speciali gruppi di individui, e fa sì che questi gruppi siano molto facilmente portati a coalizzarsi per esser sicuri che questi privilegi sian loro conservati ed eventualmente rafforzati mentre altri gruppi di interessi sono indotti a coalizzarsi a loro volta per ottenere una corrispondente protezione che li compensi del maggior costo che debbono affrontare acquistando i prodotti delle prime industrie protette. È noto come il protezionismo sia uno dei più potenti fattori della trasformazione dell'economia da forme di libera concorrenza a forme di concorrenza tra gruppi monopolisti e semimonopolisti. D'altra

parte la propensione nazionalista verso il collettivismo è sempre notevole sia per l'abitudine di considerare gli interessi economici della nazione come un blocco, sia soprattutto perchè uno stato, il cui fine più importante sia quello di prepararsi alla guerra e di farla non può fare a meno di stender le mani su tutte le risorse umane e materiali di cui ha bisogno. Ora, poichè ai nostri giorni la guerra esige praticamente non più l'impiego di una quota delle ricchezze e degli uomini, ma l'utilizzazione quasi al 100 per cento delle riserve del paese, ciò spinge alla realizzazione di un'abbastanza radicale collettivismo.

Analogamente vediamo che il sezionalismo produce pressochè inevitabilmente nazionalismo e collettivismo. Una politica economica di restrizione può esser dovuta infatti anche non a motivi nazionalistici, ma semplicemente alla vittoriosa pressione di gruppi di interessi economici coalizzati. Poichè tuttavia queste restrizioni consistono principalmente nell'indurre i governanti di un paese a far uso dei poteri sovrani dello stato per precludere il mercato nazionale a concorrenti stranieri, la conseguenza della politica economica sezionale consiste regolarmente nell'acuire gli attriti internazionali, nel suscitare gare per l'accaparramento di mercati da riservare alla madre patria, nel suscitare pericoli di guerra, e nel dar vita in conseguenza all'elemento nazionalista.

Le coalizioni di interessi sezionali non hanno direttamente interesse alla creazione di un'amministrazione dell'economia nazionale da parte dello stato. Esse anzi minano l'autorità della legge e sono perciò una forza antistatale. Ma c'è una logica del sezionalismo che porta al di là delle intenzioni dei suoi primi promotori. Il sezionalismo è una malattia infettiva del corpo economico. La creazione di un « pressure group » che porti in qualche modo alla formazione di prezzi monopolistici o semimonopolistici per qualche merce induce altri a ricorrere ad analoghe misure per ottenere analoghi vantaggi. Man mano che successivi gruppi di interessi si organizzano in sindacati, cartelli, trusts ecc., e che diminuisce in conseguenza il numero delle transazioni eseguite in regime di concorrenza, la funzione di equilibratore automatico del mercato svanisce. Un numero crescente di prezzi cessano di essere dati che ogni compratore o venditore deve accettare. Intorno ad ogni prezzo si formano zone di indeterminazione sempre maggiori. Subentra uno scatenamento di feroci lotte tra i vari gruppi, con la impossibilità di raggiungere qualsiasi equilibrio. La società entra in uno stato di marasma dal quale si può uscire solo stabilendo l'ordine mediante un intervento dello stato che sostituisca la sua forza a quella dei gruppi sezionali e stabilisca d'autorità i prezzi. Determinare i prezzi d'autorità significa però creare tutto un armamentario politico-poliziesco per farli rispettare. Significa intervenire progressivamente in tutta l'amministrazione dell'economia, creare — insomma — un'economia collettivista. Secondo i gruppi sociali su cui i collettivisti si appoggiano per spezzare la resistenza appartengano alle classi povere o a quelle ricche, il collettivismo che ne vien fuori sarà a tinte proletarie o plutocratiche, ma ciò non cambia molto dal punto di vista della struttura economica.

Se infine prendiamo come punto di partenza il collettivismo, scorgiamo senza difficoltà che anch'esso suscita a sua volta gli altri due malanni.

Un'economia collettivista non si può reggere in piedi senza controllare nel modo più energico e rigoroso il commercio estero, senza cioè presentarsi come un'unità che in blocco provvede agli acquisti e alle vendite di cui ha bisogno. A ciò potrà provvedere mediante controlli sui cambi e contingentamenti, o anche avocando pu-

ramente e semplicemente allo stato il monopolio del commercio estero. La necessità degli scambi internazionali è per i capi dello stato collettivista una continua spina nel fianco, perchè mostra che il loro edificio collettivista dipende per il regolare suo funzionamento dalla buona volontà degli stranieri sui quali la loro giurisdizione non si stende. Collettivismo e xenofobia diventano rapidamente sinonimi ed il desiderio più normale di ogni capo di stato collettivista è da una parte creare la massima autarchia possibile, dall'altra cercare di riunire sotto il suo potere i territori di cui ha economicamente bisogno. Si sa, ad es., quali siano state le trame di Hitler rispetto ai territori agricoli ucraini, e si incomincia ad intravedere quali siano le brame di Stalin rispetto ai territori industriali della Slesia. E non si creda che possa esserci un certo Grossraum entro il quale l'economia potrebbe diventare davvero completa. Più lo spazio economico diventa grande, più sono grandi in conseguenza le sue relazioni col resto del mondo, e più cresce il desiderio di ulteriori conquiste integratrici. Questo impulso può essere frenato se esiste nel mondo un certo equilibrio di potenze, ma per uno stato collettivista, e tanto più per un sistema di stati sovrani a tendenze collettiviste, la guerra resta sempre all'ordine del giorno. Una dura e cruda guerra « commerciale », come quelle dell'epoca del mercantilismo.

Circa i rapporti tra collettivismo e nazionalismo, è da osservare che mentre entrambi si muovono nel senso della formazione di economie chiuse, essi costituiscono i due poli fra i quali oscilla la società man mano che si allontana dalle forze del libero mercato. Il collettivismo vien fuori, come si è visto, quale correttivo dell'anarchia provocata dal sezionalismo. Una tendenza contraria si riscontra nell'autocrazia collettivista. Per quanto sviluppato sia il sistema dell'amministrazione collettivista, non è possibile che il potere politico gestisca tutto direttamente. Esso deve o lasciare (come è stato il caso della Germania) o restituire (come è stato il caso della Russia) ai dirigenti dei grandi complessi collettivi una certa libertà di movimento entro il quadro della libertà economica stabilito dallo stato. Se non si lascia ai direttori dei grandi trusts l'incombenza di lavorare con profitto mancherebbero allo stato collettivista le possibilità di tenere anche la più grossolana contabilità. La conseguenza è una continua sorda rivalità tra i capi politici che amministrano il piano ed i capi dei trusts (c'è una involontaria ironia nel fatto che anche i russi chiamino con questo nome i loro grandi complessi produttivi). Se per un motivo qualsiasi il potere politico subisce un'eclissi il collettivismo mostra subito profonde crepe e dà luogo a rivalità fra i vari gruppi, a sforzi per imporre una politica economica sezionale, finché un nuovo dispotismo si riconsolidi. Le esemplificazioni storiche attinte dagli stati collettivisti della nostra epoca potrebbero essere facilmente addotte, ma qui dobbiamo rinunziarvi per non appesantire troppo il nostro studio.

Ci siamo dilungati a tratteggiare i nessi fra nazionalismo economico, sezionalismo e collettivismo, perchè accade molto spesso che si crede di uscire dalle miserie e dalle rovine in cui siamo sprofondati non già mettendoci su un altro piano, ma ricorrendo all'una o all'altra di queste tre misure. Quando si risentono più acutamente i mali del nazionalismo economico si dichiara che bisogna metter ordine nella casa degli imperialisti instaurandovi un regime collettivista. Quando gli inconvenienti del collettivismo diventano troppo soffocanti, si risponde che si può dare una notevole autonomia alle minori unità collettiviste che costituiscono la superiore unità dello stato. Quando infine si comincia a perdere la testa di fronte alle assurdità delle lotte sezionali, si fanno avanti coloro che propongono di trovare ai discordi interessi una superiore concordia consistente nella grandezza della nazione.

Effettivamente questo spettacolo è analogo a quello del malato di insonnia che poggia ora su un fianco ora sull'altro, ora sul dorso e trova un momentaneo sollievo, finché deve ancora rotolarsi perchè il male non è in questa o quella posizione, ma nelle ossa.

E si tratta di un male grave assai. La progressiva rottura della divisione internazionale del lavoro produce un impoverimento generale di tutti i paesi, ove si deve provvedere a produrre

a costi molto maggiori le merci che si rinuncia ad acquistare all'estero. Ad ogni popolo la miseria appare come una conseguenza non tanto della propria politica, quanto della politica degli altri paesi. Le brame imperialistiche si esasperano perchè ogni stato si sente minacciato se non possiede il tale porto, la tale regione, le tali fonti di materie prime. L'aspirazione allo spazio vitale che è una stupidaggine finché si considera l'economia mondiale come un complesso di parti interdipendenti, diventa una necessità non appena ci si mette sul terreno delle economie autarchiche.

Il peggioramento del tenore di vita ripercuotendosi all'interno di ogni paese in modi e con gradi diversi da strato a strato della popolazione, accresce le lotte sezionali, e rende sempre più precario lo svolgimento di una vita civile.

Se dopo la guerra torneranno a costituirsi le economie nazionali autarchiche, col loro correlativo di « grandi spazi » per i paesi più potenti, l'ulteriore sviluppo storico sarà, come è stato da una cinquantina d'anni, nel senso della progressiva eliminazione della nostra civiltà, nell'impoverimento e nell'imbarbarimento generale.

P.

Federalismo, autonomie locali, autogoverno

Nato dal trionfo del terzo stato, la borghesia, su tutti i privilegi di feudo e di casta della nobiltà e del clero, lo stato nazionale accentratore moderno, dopo essere stato per oltre due secoli l'incontrastata unità di misura della vita e dei rapporti internazionali, ci ha condotti attraverso le aberrazioni nazionalistiche e imperialistiche alle due grandi guerre mondiali, di cui tuttora portiamo il peso e i segni cruenti.

Oggi tale unità di misura si rivela insufficiente a regolare i rapporti tra i popoli. Già la fase imperialistica del nazionalismo, con la aperta violazione del principio delle nazionalità, ha distrutto la base stessa su cui lo stato nazionale sovrano poteva pretendere di trovare il suo fondamento giuridico e storico. Che il processo di disgregazione del mito della « nazione » sia giunto alla sua fase culminante è dimostrato dalla guerra in corso, che da imperialistica qual'era nata si è trasformata in guerra civile europea e rivoluzionaria, in cui ogni nazione europea ha trovata da una parte i suoi Quisling, Laval, Mussolini, asserviti al più feroce dei nazionalismi, e dall'altra i suoi veri patrioti e i suoi martiri, combattenti tutti per un'unica causa: la libertà d'Europa.

Da questa crisi in atto del mito della nazione, diventata totalitaria, rinasce però il bisogno di adeguare la vita internazionale a nuove unità di misura che siano multipli o sottomultipli della nazione stessa. E si parla di federalismo, anzi di due forme di federalismo che è opportuno distinguere. Vi è un federalismo sovranazionale (comunemente inteso come federalismo puro e semplice) e un federalismo infranazionale tendente a un effettivo decentramento interno degli stati nazionali, a una nuova affermazione di autonomie culturali, politiche e amministrative di regioni e di comuni (regionalismo e comunismo), e alla difesa delle minoranze etniche o linguistiche o comunque storicamente differenziate dalla « nazione » di cui oggi fanno parte.

È questa la forma di federalismo che maggiormente si appella al principio democratico dell'autogoverno dal basso, in quanto, trovando nel sistema delle autonomie locali una completa realizzazione offrirebbe delle serie garanzie contro il potere assolutistico, accentratore e burocratico dello stato nazionale sovrano. Nonostante tutti gli sforzi compiuti dal fascismo per livellare gli italiani e ridurli, col rullo compressore della dittatura, a un tipo « unico » veramente « ministeriale » dalle Alpi alla Sicilia, sussistono ancora tra le varie regioni e parti d'Italia differenze così notevoli e insopprimibili, di costume, di vita, di bisogni economici e sociali, di capacità di iniziativa e di lavoro, che è stato e sarà assurdo e delittuoso volerle ignorare e sacrificare all'astrazione e all'idolo mostruoso dello stato totalitario o comunque accentratore che confonde l'unità con l'uniformità.

Solo un sistema intelligentemente elaborato di autonomie locali che consenta ad ogni regione di decidere e di provvedere in merito ai problemi vitali che le sono peculiari e di cui essa è più di ogni altro competente, può permettere uno sviluppo rigoglioso e fecondo di iniziative locali coordinate e non ostacolate dal potere centrale. Solo questa unità liberamente differenziata si tradurrà in una reale valorizzazione delle capacità naturali e delle ricchezze di ogni singola regione, non più depresse come sotto il fascismo da arbitrarie e assurde imposizioni e dalla tirannide burocratica che molte delle nostre più belle regioni hanno scontato col depauperamento e col disgusto per la cosa pubblica.

Il movimento delle autonomie locali, che potrà giungere in qualche caso fino ad una vera

e propria ripartizione cantonale e federativa delle nazioni attualmente costituite in unità, non deve naturalmente rappresentare storicamente un regresso verso situazioni locali di privilegio, quali furono negate e superate dal processo di unificazione degli stati nazionali moderni, né tantomeno permettere in nessun caso il ritorno a forme socialmente arcaiche di vita (provincialismo) che possano mascherare interessi e costumi reazionari e instaurare il predominio di oligarchie locali. A questo pericolo dovrà opporsi il legame federativo che subordina politicamente queste unità amministrativamente autonome al potere centrale, il quale essendo legato alla più grande federazione sovranazionale, e come espressione democratica della volontà della intera nazione, sarà in grado di conservare il tono progressista anche alle unità locali che per avventura fossero da sole incapaci di adeguarsi al ritmo della nuova società. In questo senso il movimento delle autonomie locali (che include quello delle minoranze) è strettamente connesso a quello della federazione degli stati nazionali. Vi è una complementarità nel movimento della libertà verso l'alto (federazione) e verso il basso (autonomie). Soprattutto perchè nelle autonomie locali è insito un elemento di libertà naturale e la possibilità di « esperienze in piccolo » che sarà di grande vantaggio ai grandi organismi nazionali e supernazionali federalistici.

Solo quando alle minoranze (e non solo a quelle geograficamente riunite e localizzate) sarà concesso di conservare la propria fisionomia etnica e linguistica e di partecipare con una certa autonomia, mediante rappresentanti da esse designati, alle assemblee legislative e rappresentative, nazionali e federali, consapevoli dei propri diritti e soprattutto certe che le loro libertà di lingua, di culto e di autogoverno per le questioni che direttamente le concernono, saranno rispettate nell'ambito dell'organismo politico più ampio, sarà possibile una completa, attiva e pacifica collaborazione di esse coi poteri centrali.

Ma oltretutto alla rappacificazione delle minoranze e alla soppressione di sterili e pericolosi irredentismi, le autonomie locali consentiranno alle minoranze etniche e linguistiche le quali si trovino al confine tra due grandi nazionalità (anche se appartenenti alla stessa federazione sovranazionale) di avere una funzione di primaria importanza per la stabilità delle loro relazioni, col mediare dall'una all'altra quei valori culturali, economici, psicologici, di costume e di vita, che trascorrendo in modo graduale e continuo da una parte all'altra dell'Europa, senza violente discontinuità, creeranno quel prezioso substrato di « imponderabili » su cui potrà finalmente fondarsi una concreta e stabile unità europea.

Le autonomie locali (comunali, regionali, cantonali, e riguardanti le minoranze etniche e linguistiche) offriranno quindi al più grande federalismo sopranazionale, non solo la garanzia di un sufficiente decentramento degli stati nazionali, ma una solida base per la creazione di una unità nella varietà più differenziata, e nel tempo stesso un sistema elastico e duttile per la soluzione di tutti i problemi europei (viziati e resi complessi oltre ogni dire da mille fattori) secondo un criterio né uniformatore né autoritario né livellatore, ma quanto mai pieghevole e adattabile alle più disparate situazioni e soprattutto rispettoso di tutti quei valori di cultura e di vita che caratterizzano la vecchia Europa.

L. R.

Voci federalistiche nella stampa europea

Formulo le presenti considerazioni in seguito alla lettura ed allo stralcio degli ultimi « bollettini di informazione della resistenza francese » pervenuti. Desidero citare, desunti da essi, i due seguenti compendi di interesse federalistico significativi per la loro origine da campi profondamente diversi.

Nel campo conservatore. Tre articoli apparsi nel « Times » del novembre scorso sulla politica estera britannica di ispirazione parallela all'analisi di Walter Lippmann sulla politica estera americana: « Le misure di sicurezza imposte alla Germania dopo la guerra rimarranno efficaci finché la forza che le ha imposte continuerà ad esistere. La più gran parte di questa forza è costituita e deve in avvenire essere costituita dall'alleanza anglo-russa, ma l'unità dell'Europa — che deve essere realizzata se si vuole evitare il ritorno dell'anarchia e del disastro — sarà edificata sulle basi del consenso, basi più larghe di una semplice egemonia anglo-russa... La generazione attuale esige l'autorità che la liberi da due flagelli gemelli: la disoccupazione e la guerra... La sostituzione della forza internazionale a delle forze esclusivamente nazionali d'organizzazione e di direzione in materie quali i rifornimenti alimentari e di materie prime, il commercio e gli scambi e gli investimenti internazionali è la sola speranza di evitare la via che riconduce inevitabilmente alla disoccupazione ed alla guerra... Una eventuale futura S.d.N. può avere una sola base sicura. Essa non può ignorare la realtà della potenza, né difendere la dottrina dell'uguaglianza di sovranità degli stati, fino al punto di accettare il « liberum veto » di membri individuali. Essa deve fondarsi su quel che Lippmann ha descritto come l'« alleanza in profondità » delle grandi potenze — ciò che si chiamava un tempo il concerto europeo, ma che deve ora diventare il concerto mondiale. Non si concepisce una qualsiasi organizzazione mondiale che possa nel dopoguerra raggiungere il suo scopo se non fondata sull'appoggio caloroso unito e fermo delle tre potenze della conferenza di Mosca... L'Inghilterra non può appoggiarsi in avvenire — non l'ha fatto neppure in passato — su una politica che sia solamente un'affermazione della potenza inglese. Il nazionalismo oggi non è più il segno della libertà, la grande forza liberatrice di un secolo fa, l'appello alla nazione non può più essere l'appello supremo. Non basta distruggere il nazionalismo tedesco per mettere al suo posto un nazionalismo inglese o russo, o, peggio ancora, l'anarchia dei nazionalismi opposti del continente europeo. Oggi, altre libertà, non più esclusivamente politiche sono nell'aria; ed esigono perché le si ottengano misure non nazionali ma internazionali, e strumenti internazionali. Qui l'Inghilterra forte della sua associazione coi Dominions e della sua alleanza con l'U.R.S.S. e con gli U.S.A. troverà un vasto campo di azione per la sua politica estera dell'avvenire. Il prestigio inglese e a lungo andare la potenza inglese dipenderanno da una politica estera che, fermamente radicata nella forza nazionale e nell'ideale nazionale, contribuirà vigorosamente ed effettivamente all'edificazione della nuova società internazionale ».

E nel campo marxista. Edith Moore nel Socialist Commentary del giugno dell'anno scorso, occupandosi delle relazioni russo-polacche, termina con le seguenti considerazioni: « Bisognerebbe sopprimere in Europa la politica di potenza se vogliamo assicurare quella pace verso la quale i popoli aspirano profondamente. Ma perciò bisognerebbe distruggere non soltanto i nazisti e gli junkers, ma anche le classi militariste e filofasciste ovunque e ciò non è stato fatto nella pace dell'ultima guerra. L'U.R.S.S. potrebbe prendere quest'iniziativa d'unificare l'Europa, di costruire una federazione europea e in seguito un meccanismo mondiale che garantisca la pace sarebbe di gran lunga facilitato. Che incoraggiamento ne deriverebbe per coloro che in Inghilterra e in America combattono nei loro stessi governi contro la politica di potenza! Nulla in realtà vieterebbe a Stalin di seguire una tale politica. Essa sola darebbe una base reale a dei legami d'amicizia durevole e franca fra l'U.R.S.S. e i socialisti di tutti i paesi ».

Due voci, due formulazioni diverse della stessa aspirazione che si agita in noi tutti.

Progetto di dichiarazione dei movimenti di resistenza e di liberazione europei

I comitati nazionali dei movimenti di resistenza e di liberazione europei dichiarano:

1) la pace, la libertà, la giustizia sociale, lo sviluppo autonomo della vita nazionale che formano la base della civiltà europea possono essere ormai garantite solamente se si arriva a superare coraggiosamente il principio della sovranità assoluta degli stati, principio illusorio ed erroneo in pratica, anacronistico riguardo alla tecnica moderna della produzione e dello sforzo, e repugnante alla coscienza di tutti gli uomini orientati verso il progresso sociale e politico. I problemi di tracciamento delle frontiere nelle zone di popolazione mista, della sicurezza militare dei singoli paesi, della lotta contro le degenerazioni monopolistiche ed autarchiche e per la creazione di uno stretto e sano nesso tra le varie economie nazionali, del necessario intervento per garantire le istituzioni democratiche nei paesi ove fossero minacciate, ed altri analoghi problemi d'interesse internazionale non concernono più i singoli stati, ma riguardano la convivenza pacifica tra i vari popoli liberi. Essi debbono in conseguenza essere risolti da organismi internazionali che limitino la sovranità dei singoli paesi e sostituiscano una vita pubblica internazionale all'attuale politica estera delle cancellerie dei vari stati nazionali;

2) nel quadro della più vasta ma meno vincolante organizzazione mondiale che dovrebbe tendere ad assicurare una collaborazione pacifica tra tutti i popoli della terra, bisogna risolvere in modo più radicale il problema europeo. In Europa la restaurazione al potere dei gruppi reazionari nei paesi che saranno liberati dall'oppressore nazista, il ritorno alla vecchia politica delle alleanze, della ripartizione di zone di influenza e dell'equilibrio delle potenze, lo smembramento di nazioni che sono saldamente costituite sulla base di interessi e di sentimenti comuni dei loro abitanti, la distruzione del potenziale industriale dei paesi vinti impedirebbe ogni ripresa dell'economia continentale e seminarebbe i germi di una nuova guerra, che nessun organismo di sicurezza mondiale sarebbe capace di scongiurare.

L'Europa deve essere riunita in una sola federazione che ponendo tutti i popoli europei su di un piano di completa eguaglianza giuridica e politica e dando loro l'opportunità di un libero sviluppo a seconda delle loro caratteristiche etniche, geografiche e culturali, metta fine in modo irrevocabile alla anarchia internazionale sul continente che, nel corso di una sola generazione, è stato per due volte il centro di conflagrazioni mondiali;

3) L'Europa giungerà alla fine di questa guerra in uno stato di prostrazione senza precedenti nella storia. Le tre grandi potenze che con le loro forze militari avranno schiacciata l'idra nazista, avranno senza dubbio una grande influenza sulla costruzione della nuova comunità europea.

I popoli del continente europeo, oggi rappresentati dai movimenti di resistenza, non intendono rifiutare una guida progressista da parte di queste grandi potenze e contano sulla loro adesione o amichevole collaborazione nell'opera di ricostruzione del continente. In particolare contano sulle forze progressiste inglesi che fin da oggi si preparano a stabilire legami federali tra il loro paese ed il resto dell'Europa, sull'aiuto economico e politico dell'America e sull'amicizia dell'Urss, che può molto aiutare e far sorgere una pacifica federazione dei popoli europei, la quale prepari il terreno ad una penetrazione e ad una crescente comprensione tra il mondo europeo ed il mondo sovietico.

Tuttavia i popoli del continente europeo non vogliono che sorga una nuova santa alleanza delle tre grandi potenze che trattino il centro della civiltà mondiale come un territorio da tenere permanentemente sotto il loro esclusivo controllo militare. Essi esigono che siano costituite il più rapidamente possibile le istituzioni politiche, militari e giudiziarie della federazione europea. A questa federazione dovrà venire affidato il compito di mantenere la pace, la libertà e l'indipendenza nazionale su questa parte del mondo. Qualsiasi misura presa nel periodo transitorio allo scopo di portare gli stati aggressori a darsi una struttura politica e so-

ciale sanamente democratica deve essere presa in funzione del fine da realizzare, cioè una federazione di liberi popoli europei.

4) L'ondata di barbarie che ha quasi sommerso l'umanità ed in modo particolare l'Europa, violando ogni diritto della personalità umana, ogni sentimento nazionale, ogni aspirazione ad una forma di società più giusta, esige non solo una comune lotta contro questo mostruoso tentativo, ma anche un accordo profondo e permanente tra le forze progressiste e specialmente tra i movimenti rappresentanti le classi lavoratrici, nella ricostruzione di una nuova vita civile.

Per questo motivo i suddetti movimenti si impegnano a considerare i loro rispettivi problemi nazionali come degli aspetti particolari del problema generale europeo e ad aiutarsi reciprocamente per arrivare alla conclusione della pace alla formazione degli stati uniti d'Europa, nell'ambito di una più vasta organizzazione di sicurezza mondiale. Essi decidono di costituire già da oggi un centro di collegamento che abbia il compito di coordinare e rendere sempre più efficace l'azione politica per il raggiungimento di questo scopo.

DISGUSTO

Disgusta sentir parlare di Europa e di solidarietà europea dai gazzettieri dei quotidiani nazifascisti italiani. Fa schifo sentir Giotto Dainelli sputar sentenze sulla solidarietà europea come se egli non fosse il « doppiato », che le contingenze attuali hanno consigliato, di Asvero Gravelli, come se il fascismo non avesse inventato la parola stessa di Anti-europa, alla quale per sempre rimarrà legato quali che possano essere le oscure contorsioni della sua agonia.

Per vent'anni il fascismo ha lavorato per estraniare l'Italia dall'Europa, per vent'anni ha seminato odio all'Europa e in nome di non so quali invenzioni di autarchie spirituali ridicole, appoggiato in ciò da tanti, da troppi corifei della civiltà italiana e latina, ha cercato di ergere contro la civiltà moderna, che è democratica ed europea, tutti gli italiani, fin dai banchi della scuola elementare.

Ora Dainelli caninamente latra, sotto dettatura nazista, di solidarietà europea! Ma non capite che vi inchioderemo tutti, e fra poco, alle vostre responsabilità? Esiste, sì, la solidarietà europea, è quella dei partigiani, è quella dei polacchi torturati con i torturati di S. Vittore, di Aosta, di tutte le carceri italiane, e quella dei 45 ufficiali d'aviazione inglesi fucilati in un campo di prigionieri con i 320 fucilati di Roma, è quella di Chanoux e di Sinigaglia con le migliaia di morti torturati da voi, fascisti e nazisti, fra gli intellettuali e gli operai di Francia, d'Olanda e di Norvegia. Sì, il peso di questa solidarietà europea lo sentirete fra poco.

L'interessamento dei partiti politici italiani per il convegno federalista internazionale

Alla fine di aprile i comitati esecutivi dei partiti politici italiani che si son potuti raggiungere date le difficoltà cospirative sono stati invitati a nominare delegati di loro fiducia al convegno federalista internazionale al quale verrà presentata la Dichiarazione sopra riportata. Il Partito liberale e il Partito socialista hanno nominato degli osservatori, mentre è pervenuta la regolare delega per rappresentanti del Partito Cristiano Sociale, del Partito d'Azione e del Partito Repubblicano. L'« Unità Europea » augura agli osservatori e ai delegati dei partiti politici italiani un lavoro proficuo e costruttivo.

È stata anche presa l'iniziativa di chiedere l'adesione del Comitato di Liberazione Nazionale al convegno federalista internazionale, ma non si hanno ancora ragguagli sul suo esito.

Nessuno schema di pianificazione internazionale coordinata può essere condotto a termine a meno che tutte le nazioni siano disposte a sacrificare alcuni dei loro diritti sovrani.

Aldous Huxley - Fini e mezzi 1937.

Offerta per il Movimento Federalista Europeo.
Un amico torinese

55067

